



propriarsi della propria identità e acquisire fiducia in se stessi. Poi cerchiamo di incoraggiare la preparazione di materiale didattico in queste lingue, in modo che l'esperienza linguistica trovi uno sfogo nell'ambiente circostante. Inoltre finanziamo centri multiculturali. Ribadisco il concetto di *multi* perché è un requisito essenziale ai fini delle sovvenzioni: il nostro intento infatti è quello di mettere la gente insieme, non di formare ghetti. Promuoviamo infine studi etnici a livello accademico. C'è una commissione speciale che controlla il programma per assicurarsi che vengano se-

gniti seri criteri accademici e che non ci siano interferenze di carattere politico. Nella dichiarazione di intenti del 1971 si disse «se non sei di origine inglese o francese, non per questo non sei un canadese». L'indirizzo della nostra politica è quello di incoraggiare le comunicazioni tra le varie comunità. Ecco perché i nostri sono centri multiculturali e non dediti a una sola cultura: sono luoghi di scambio non di isolamento.

D. Quali sono i problemi principali da affrontare?

R. Innanzi tutto il razzismo. In ogni società che abbia re-

gistrato una massiccia, svariata e recente immigrazione, permangono pericoli di razzismo. Abbiamo creato speciali unità per studiare questo problema e individuare nuovi campi di ricerca.

Un altro aspetto complesso è costituito dalle donne immigrate. Spesso, nelle società più tradizionaliste, le donne rimangono a casa, restando culturalmente isolate sia dal mondo esterno che dagli altri membri della famiglia: il marito va al lavoro e impara così la lingua e i costumi della società canadese; i bambini vanno a scuola, apprendono l'inglese o il francese e si mischiano con i compagni. La donna, invece, resta a casa confinata al proprio dialetto — spesso non parla nemmeno una lingua vera e propria — e si sente sempre più frustrata e culturalmente depauperata. È evidente che questa situazione si riflette poi negativamente sull'educazione e la socializzazione dei bambini, con conseguenze psicologiche e sociali spesso drammatiche.

C'è poi un terzo aspetto da affrontare: il pregiudizio, cioè, che la nostra politica incoraggi l'isolamento, anziché la comprensione reciproca. Abbiamo preparato materiale didattico per le scuole e per la polizia e incoraggiamo i mass media a dimostrare, in modo persuasivo, che siamo una comunità eterogenea. L'importante è insegnare la stima e il rispetto di se stessi. Una volta che rispetti te stesso sei molto più incline a rispettare gli altri e a comunicare con loro. È il contrario della mentalità da ghetto.

D. A volte siete criticati da enti come il Canada Council, che paventa conflittualità tra il concetto di multiculturalismo e quello di cultura con la C maiuscola. Si teme che possiate ridurre la cultura a folklore?

R. Il Canada Council ha il compito di ergersi a guardia-

no della Cultura con la C maiuscola, ma a volte svolge questo ruolo con troppa severità. Non si può ignorare com'è fatto il Canada. Le radici di molti canadesi affondano nella cultura popolare. La ragazza che comincia con le danze folcloristiche ungheresi può poi passare al balletto classico. Per lei esprimersi secondo la tradizione può essere un passaggio obbligato verso la Cultura vera e propria. Si possono anche formare gruppi di alta classe e di livello internazionale, come per esempio un gruppo corale di Ottawa. Solo che il Canada Council non può finanziarlo perché è formato da dilettanti e non da professionisti, gente cioè che non canta di mestiere. Sovvenzionare la «cultura folclorica» non è necessariamente in contrasto con il sostegno della cultura elitaria. Le due cose possono coesistere e aiutarsi a vicenda.

D. Come vede il futuro in termini di «multiculturalismo»?

R. Credo che sia un punto di cristallizzazione nel momento in cui la gente prende coscienza dei cambiamenti nel mondo circostante. Ci vuol tempo perché il messaggio venga assorbito e si diffonda la comprensione. Il Canada è ora un paese molto diverso da quello che era tanti anni fa; razze e gruppi sono molto più numerosi. Nell'insieme possiamo essere contenti di come sono andate le cose fin qui: Toronto, per esempio, è una città con tanti gruppi diversi ma i pregiudizi razziali sono diminuiti rispetto a dieci anni fa. Naturalmente, questa presa di coscienza non è facile e il governo non può far tutto da solo, ma ha bisogno dell'aiuto di tutti i settori economici e sociali. È lavorando insieme che si potrà costruire una società più varia, diversa e culturalmente più ricca. *